GLI STRANIERI NELL'OPERA DI IVO ANDRIĆ

MARIJA MITROVIĆ
Università di Trieste

Le caratteristiche della figura letteraria dello straniero rispecchiano sempre due entità in confronto: da una parte l'esperienza storicha e socio-economicha della comunità "d'arrivo" e dall'altra le connotazioni determinative dello straniero stesso e della sua società "di partenza". Lo straniero, che si trovi all'interno di un nuovo ambiente viene a rappresentare un nucleo minimo della sua cultura di origine. Non sempre, però, la condotta dello straniero è conforme a quella del buon ospite. Inoltre la posizione dello straniero in una comunità dipende da come questa è strutturata: le comunità che si sentono deboli e minacciate costruiscono confini netti fra loro e gli altri. La società moderna e le grandi metropoli, dove dominano le mescolanze, rendono inpercettibile la linea di demarcazione che divide i "nostri" dagli "altri"[1]. Il tema dello straniero, dunque, riflette il rapporto che intercorre tra le culture (maggioritarie e minoritarie), anche quando questo rapporto non è visibile.

La maggior parte della prosa andriciana[2] descrive l'ambiente della Bosnia. La Bosnia attrae Andrić, non tanto come terra natia in senso stretto, ma come luogo in cui si mescolano religioni e culture, terra dove Oriente ed Occidente, religioni cristiane e non si incontrano veramente. La Bosnia è un luogo reale, che ha un significato simbolico: essa è in piccolo ciò che è stata nella sua globalità la Jugoslavia. E, ancora, essa è una realtà che per secoli è stata sottomessa a grandi Stati, l'Impero Ottomano prima (1462-1878) e quello Austro-ungarico (1879-1918) poi; per questo essa è specchio o metonimia di quella (vasta) parte del mondo che "non è stata toccata dalla storia, oppure forse essa l'ha attraversata, correndo verso le proprie mete lontane in altri luoghi"[3]. La Bosnia è solo eco della storia e non la storia stessa. Qui i signori sono sempre stati stranieri, mentre la popolazione locale veniva oppressa. Quando Andrić sviluppa il problema del rapporto tra straniero ed autoctono, lo colloca quasi sempre anche nel contesto del rapporto della gente locale

1 V. R. Cesarini, *Lo straniero*, Bari 1998, p. 20-21.

2 L'opera di Ivo Andrić (1892-1977), unico scrittore della ex-Jugoslavia che abbia ottenuto il Premio Nobel, è costituita da due raccolte di poesia (*Ex Ponto; Nemiri*), quattro romanzi (*Na Drini ćuprija, Travnička hronika, Gospodjica, Prokleta avlija*), da una sessantina di novelle e da numerosi altri scritti come memorie, saggi e bozzetti.

3 I. Andrić, *Predeli*, in: *Staze lica, predeli*, Beograd, 1965, p. 138.

(oppressa) nei confronti di quelli che arrivano e che detengono il potere. Parlare di stranieri in Bosnia significa sempre parlare anche di colonialismo. La Bosnia ha ospitato contro la propria volontà molti stranieri: i Turchi ottomani, che a Travnik ed in altre città ricoprivano posizioni di comando, mentre con l'arrivo dell'Austria queste posizioni sono state occupate da Tedeschi, Croati, Cechi, Polacchi e da altri popoli dell'Impero Asburgico.

Il mondo, visto da Andrić, è diviso in due parti eternamente in conflitto: quella cristiana e quella islamica[4]. Tra di loro regnano l'odio e la rivalità. Per questo essere straniero nel luogo dove queste due religioni e culture si incontrano non è come essere straniero a Istanbul o a Parigi. Sottolineando la complessità della vita di frontiera, dove corre la linea che divide in due l'umanità, Andrić ha rivolto una particolare attenzione a quelle situazioni in cui la tensione viene superata, in cui si costruiscono i ponti e che non possono essere nemmeno concepite senza di essi. Del resto, proprio nel romanzo *Prokleta avlija,* dove tratta esplicitamente l'eterna divisione e la rivalità nel mondo, Andrić narra "in una forma nuova e solenne l'antica storia dei due fratelli", mostrando così che nemmeno tra fratelli regnano meno odio e rivalità di quanto non avvenga tra Oriente e Occidente, anche se nessuno negherà la possibilità della convivenza e dell'amore tra fratelli. Egualmente Andrić mostra non solo che è possibile la convivenza tra appartenenti a comunità religiose rivali, ma anche che essa genera una serie di strette amicizie tra gli appartenenti alle diverse fedi religiose (fra' Petar e Ciamil nel romanzo *Prokleta avlija*; fra' Serafin e Rasimbeg nella novella *Proba,* i rappresentanti religiosi di tutte le fedi nel romanzo *Na Drini ćuprija,* ecc.).

Gli stranieri in Bosnia

Nella Bosnia andriciana gli stranieri più presenti sono i rappresentanti del potere ottomano, i quali non celano il proprio disprezzo nei confronti dei sudditi. La stessa fede (quella islamica) non è per nulla garanzia di un rapporto più indulgente ed umano con i sudditi; nel romanzo *Travnička hronika* i pascià ed i visir hanno nei confronti della popolazione bosniaca musulmana un rapporto per nulla meno colonialistico di quello del console francese Daville. Del resto, non è un caso che il console francese, uomo dall'arrogante intolleranza nei

[4] "Tutto si riduceva a una idea di fondo: esistono due mondi tra i quali non ci sono e non possono esserci né vero contatto né possibilità d'intesa, due mondi terribili condannati a una guerra eterna in mille forme". *La corte del diavolo.* traduz. di Lionello Costantini. Piccola bibl. Adelphi 281.Milano 1992.

confronti della Bosnia, abbia il proprio interlocutore migliore nei rappresentanti turchi del potere. E quando Ibrahim pascià viene obbligato a partecipare alla soppressione della rivolta in Serbia, non riuscendo ad ottenere il successo sul campo di battaglia, attacca un villaggio bosniaco musulmano, tagliando le orecchie ed i nasi dei "propri" sudditi e mostrandoli agli sbalorditi diplomatici occidentali come "trofei di guerra" a suo dire ottenuti nella lotta contro i Serbi. Quando descrive il momento dell'arrivo degli Austriaci, Andrić mostra che i cristiani non accolgono l'amministrazione austriaca come qualcosa di "proprio" o di prossimo. Nemmeno gli Austriaci come governanti sono meno spietati dei Turchi: sono una forza coloniale che governa con l'ausilio della paura e del disprezzo nei confronti della popolazione bosniaca, considerata inferiore. Il fatto è che Andrić descrive le varie ed atroci esecuzioni delle pene di morte, che i Turchi comminano ai Serbi (Radisav subisce il supplizio dell'impalatura nel romanzo *Na Drini ćuprija*; in *Travnička hronika* i Serbi vengono impiccati sulla piazza solo perché i loro fratelli in Serbia sono insorti contro le autorità turche), ma le autorità ottomane non dimostrano meno ferocia nei confronti dei notabili bosniaci di fede musulmana (Alì pascià in *Priča o vezirovom slonu* uccide due terzi dei beg e degli aga bosniaci solo per dimostrare al popolo che non tollera la disubbidienza). Chi ha una posizione superiore nella gerarchia calpesta chi sta sotto di lui. Gli Austriaci, a dire il vero, non tolgono fisicamente la vita agli uomini, oppure lo fanno più di rado, ma introducono tutta una serie di apparati burocratici che straniano la gente dalla terra natia e dalla propria lingua.

In confronto al dominio turco, presente per secoli in queste terre, il regime austriaco appare alla gente come una colonizzazione nel vero senso moderno del termine. Per questo gli Austriaci, e in seguito i Francesi, vengono accolti in Bosnia con estrema diffidenza. Le scene, che restano per sempre impresse nel lettore, sono quelle che descrivono l'ostilità con cui la popolazione di Travnik accoglie il console francese nel romanzo *Travnička hronika*.

Nemmeno nella più succinta rassegna sul rapporto che gli stranieri instaurano con la Bosnia si può omettere la novella *Pismo iz 1920* (pubblicata nel 1946). Durante l'ultima guerra in Bosnia questa novella è stata citata molto spesso quale "prova" che la Bosnia è "terra di odio" e che bisogna, sia pure con una guerra, dividerla, in quanto queste tre, o quattro, religioni presenti in essa, non possono più convivere. Anche in questa novella c'è uno straniero, Max Levenfeld, e proprio lui definisce la Bosnia come "terra di odio". Ma proprio lo stesso Levenfeld, per così dire, nella stessa frase afferma che la Bosnia è "una terra meravigliosa, interessante, straordinaria sia per la sua natura che per la sua gente", cosa che naturalmente "i recensori" dell'opera di Andrić apposta evitano di citare nelle proprie interpretazioni-manipolazioni. Questo

personaggio riconosce la complessità della situazione e induce il giovane collega bosniaco a considerare indispensabile la riflessione su questa complessità nel momento in cui le armi si placano e quando bisogna cominciare a costruire una società civile.

Max Levenfeld è appena ritornato dalla guerra; nell'atmosfera del dopoguerra egli non trova sufficiente appoggio e forza in se stesso, si sente troppo straniero, teme che la gente possa vedere in lui un "tedesco errante" e per questo non si azzarda a tentare da solo di cambiare la gente di Bosnia. Il cambiamento è necessario, gli immensi valori positivi del popolo sono sepolti in profondità e da soli non possono emergere; Levenfeld presenta questo problema all'uomo bosniaco, al suo compagno di scuola, poi parte per la Francia, e quindi come medico in Spagna, nella guerra civile, dove perisce. Andrić pone l'accento sul fatto che uno straniero non può cambiare e correggere la complessa situazione della Bosnia del dopoguerra; solo gli uomini di cultura locali possono riuscirci.

Nel racconto *Zmija* (1948) Andrić presenta una situazione molto meno complessa di quella descritta in *Pismo iz 1920*, ma anche qui dimostra come sia difficile aiutare la gente bosniaca. La novella è raccontata dal punto di vista femminile: le due figlie del generale austriaco Radaković viaggiano da Sarajevo a Višegrad. Il generale è originario della Lika, ma le sue due figlie, Agata ed Amalija, sono delle vere viennesi. È estate, fa molto caldo, la strada passa attraverso un altipiano desolato. D'un tratto, ai bordi della strada la carrozza si imbatte in una ragazzina che è stata morsa da un serpente; vicino a lei la madre impotente e una vecchia del villaggio che cerca di salvarla con delle pratiche magiche. Agata sa che cosa bisogna fare (dar da bere qualcosa di alcolico alla vittima, sciacquarle il viso con dell'acqua, ficcare in bocca un cucchiaino ...), ma qui nella landa desolata bosniaca non c'è nulla. Agata manda il cocchiere a prendere dell'alcool, ma mentre lo aspettano ella si sente in colpa perché non sa nemmeno fare le pratiche magiche, in quanto in questo luogo desolato null'altro può aiutare l'uomo. Il cocchiere arriva all'ultimo istante, Agata riesce a salvare la ragazzina, ma la miseria bosniaca la sconvolge a tal punto che, dopo essere salita in carrozza, scoppia in lacrime. E dice sua sorella: "Non piangere Gati. Ti supplico, calmati! Il cocchiere ascolta. Non ti capisco. Ti pare davvero che valga la pena di mettersi a piangere per la Bosnia? No, ti prego! Non posso vederti piangere. Non posso!" Ma la sorella più vecchia, comunque, non accetta il fatto che non si possa aiutare la Bosnia: "Ah, niente, per Dio, proprio niente... Ossia, si potrebbe, si dovrebbe. Qualcuno dovrebbe fare qualcosa, almeno qualcosa. Perché così non è possibile, non è possibile vivere né per noi né per loro. Ciò è incredibile, è terribile!"

Max Levenfeld, il cui padre è giunto da Vienna a Sarajevo come medico, non ha cercato di contribuire al miglioramento della complessa situazione bosniaca, ma ha rimesso questo compito nelle mani di un uomo "del luogo"; Agata, il cui padre è originario della Lika, riesce persino ad aiutare la ragazzina morsa da un serpente nella desolata landa bosniaca, ma scoppia in lacrime vedendo l'indigenza e la miseria di questa terra, sentendo che qualcosa va fatto, anche se non sa chi deve fare, come e cosa. Sembra che Andrić abbia fatto attenzione a non creare attraverso i propri personaggi stranieri una presentazione stereotipata di un popolo. Quando rappresenta un personaggio collettivo e una situazione collettiva (*Rzavski bregovi; Ljubav u kasabi; Olujaci, Osatičani*) egli non rifugge dall'immagine che può essere ricondotta ad uno stereotipo. Quando invece presenta i singoli, si preoccupa di presentare accanto al Francese dai principi spiccatamente colonialistici, anche un altro Francese dalle idee moderne; Daville dista da Des Fosses almeno tanto quanto i visir turchi di Travnik. Oltre al diffidente Max Levenfeld, come rappresentante dell'Austria, Andrić ha descritto Agata, una persona piena di compassione, di desiderio di aiutare, ma anche consapevole di essere impotente di fronte a tanta miseria da lei incontrata in Bosnia. Nel senso della costruzione di un certo equilibrio tra i personaggi che provengono dall'Occidente è particolarmente interessante il caso degli Italiani.

Gli Italiani sono presenti nell'opera di Andrić relativamente spesso, ma sempre come personaggi secondari. In *Travnička hronika*, italiani sono Mario Cologna, l'uomo migliore, dalle idee più ampie e moderne, e il personaggio peggiore, Nicola Rotta, un intrigante ed attaccabrighe. Non ci sono parole più belle di quelle che Cologna pronuncia nel quindicesimo capitolo sulla speranza di cancellare le differenze tra Oriente ed Occidente. Egli, "uomo di frontiera, spirituale e materiale, proveniente da quella linea nera e sanguinosa che è sorta a seguito di un equivoco pesante ed assurdo tra gli uomini, creature di Dio, tra i quali non dovrebbero esserci confini", per la verità ha incontrato la morte subito dopo aver pronunciato queste parole, ma esse restano come valore il più alto, un'utopia per la quale vale la pena combattere. Di fronte alla grandezza di Cologna c'è Nicola Rotta, forse il personaggio più negativo che Andrić abbia mai creato. Anche la morte sarebbe una pena troppo blanda e un'uscita di scena troppo onorevole per la sua miseria morale; Andrić gli ha destinato l'esilio.

Bosniaci che si sentono stranieri in Bosnia

Fin dal 1920, quando ha cominciato a pubblicare prosa, Andrić ha scelto volentieri come protagonisti dei perdenti (Alija Đerdelez, Mustafa Madžar, Kriletič, Toma Galus), dei personaggi che nel momento in cui l'attenzione generale si concentra sulla loro vita cominciano a sentirsi degli estranei.

Alija Đerzelez (nella novella *Put Alije Đerzeleza*), grande e glorioso nel racconto, nella realtà (alla locanda, durante il viaggio e a Sarajevo) è un uomo da nulla, squallido e ridicolo; egli diventa interessante per Andrić solo in questa situazione perdente, quando si trova nella propria terra e non è in grado di comunicare con le donne. Pure *Mustafa Madžar* è un racconto sulla deeroicizzazione di un eroe e sulla sua pazzia. Andrić mostra come un eroe differisce sempre da ciò che si narra su di lui. Andrić tenta di "estrarre" l'eroe dal racconto, di esaminarlo nella vita nuda e cruda. A casa, nella sua terra, Mustafa Madžar, l'eroe delle tre grandi guerre svoltesi in Russia e in Asia, si sente terribilmente insicuro; a causa dei crimini che ha commesso sprofonda in misfatti sempre più pesanti. Le immagini del passato lo tormentano e alla fine lo distruggono, perché non sa trovarvi rimedio. L'eroe è terribilmente solo, isolato, con le sue allucinazioni che lo perseguitano e dalle quali rifugge. Mentre gli altri vedono aumentare la sua gloria di combattimento in combattimento, di battaglia in battaglia, egli personalmente perde la propria pace interiore. Il suo eroismo esteriore è accompagnato dalla lacerazione interiore. Alla fine, quando questo eroe viene ucciso dai propri concittadini, che per lui sono comunque degli estranei, il lettore a dire il vero non è sorpreso, in quanto la demitizzazione dell'eroismo di Madžar inizia fin dalle prime pagine, dalle prime descrizioni. Tra le numerose morti violente che Andrić descrive, questa è sicuramente concepita come la meno decorosa per un uomo. L'uomo si aliena dal proprio ambiente, diventa straniero nella propria città quando si viene a trovare nella frattura tra il culto della grandezza (eroismo) e il rimorso di coscienza per i crimini commessi. Nessun europeo in Bosnia è così radicalmente straniero come l'eroe bosniaco Mustafa Madžar, che in nome dell'eroismo ha perpetrato numerosi misfatti.

I "nostri" come stranieri

a) straniamento permanente.

Il visir Jusuf (dalla novella *Most na Žepi*) e Mehmed-pascià Sokolović (dal romanzo *Na Drini ćuprija*) hanno raggiunto enorme successo e una posizione elevata nella capitale dell'Impero Ottomano, ma non hanno

mai scordato la natia Bosnia. Ora sono entrambi musulmani, ma in origine erano cristiani; entrambi donano al luogo che ha dato loro i natali un ponte di straordinaria durevolezza e bellezza, un ponte che deve congiungere la loro origine con il loro nuovo *status*. In entrambi i casi il ponte collega due sponde, due mondi, aumenta la comunicazione tra gli uomini, unisce l'Oriente e l'Occidente, ma nella mente dei loro padri spirituali non apporta quell'auspicato processo di cancellazione delle differenze tra il loro mondo dell'infanzia e il mondo degli adulti, degli uomini di successo. L'uomo che ha lasciato la propria terra, la propria lingua e la propria religione, sarà sempre straniero nel nuovo ambiente persino anche se il nuovo ambiente gli regala il successo e il potere. Ma questo tipo di alienazione, di straniamento è, nonostante tutto, più che fecondo: dietro a questi due potenti-stranieri restano i ponti costruiti come loro opere di gratitudine, dei doni alla terra natia. La durevolezza, la bellezza e la funzionalità di queste costruzioni mantengono il ricordo dei loro edificatori e, ciò che è ancora più importante, aprono il mondo, uniscono l'Oriente e l'Occidente, diminuiscono la massa di problemi e la povertà sulle sponde del fiume. Sono piccoli esempi di cancellazione di quella "linea nera" che divide l'Oriente dall'Occidente, ma ogni nuovo ponte è come un dono del cielo, che consente all'uomo di ridurre un po' le miserie che scaturiscono da questa spaccatura.

b) straniamento occasionale.

A differenza di quegli uomini che hanno raggiunto il successo in qualche luogo lontano nel mondo e che in silenzio e senza clamore cercano di ripagare la terra natia edificandovi delle costruzioni di straordinaria bellezza e valore, Andrić descrive in due novelle uomini originari della Bosnia che in età adulta capitano all'estero per brevi periodi. Già ad un primo sguardo tra questi due tipi di stranieri esiste una vera e propria antitesi: al posto degli uomini responsabili e pieni di abnegazione, che sono stati trapiantati in terre lontane durante la prima infanzia, ci troviamo ora di fronte individui meschini, che "curano" la propria inferiorità con gli schiamazzi e provocando scontri.

Le due novelle con il personaggio Nikola Kriletić, *Dan u Rimu* e *Noć u Alhambri*, entrambe del 1924, a dire il vero, rammentano la prosa dello scrittore bulgaro Aleko Kostadinov e il suo protagonista Baj Ganje. Come il Bulgaro anche il Serbo Nikola Kriletić è un tipo presuntuoso, saccente, vuoto, ma egocentrico. Non sa accettare la propria sconfitta; molto raramente è in grado di osservare la situazione in modo tale da ricavarne un insegnamento. Come Baj Ganju anche Kriletić viaggia per il mondo, ma non fa alcuna esperienza utile; al contrario, tenta di imporre il proprio modello di comportamento come il più valido. Aleko Kostadinov, che in una serie di novelle descrive con ironia tutta la

goffaggine e la concomitante presuntuosità del viaggiatore Baj Ganju, ha pagato con la vita il coraggio di criticare la propria gente: dopo una serie di minacce che gli sono state fatte a seguito della pubblicazione della serie di novelle su Baj Ganju, è stato ucciso una domenica in chiesa. Andrić, nelle due novelle su Krileti_, che come "volontario e corriere" è stato nella maggior parte delle capitali europee, presenta un simile rapporto critico-satirico nei confronti del proprio conterraneo, ma in seguito non è ritornato più su questo tema.

A Roma e a Bucarest il nostro uomo è presuntuoso, sguaiato, primitivo, invadente, non sa trattenersi nel mangiare e in particolare nel bere e nei bagordi. Anche se Andrić aveva sicuramente ancora molte situazioni in cui presentare Kriletić ed altri personaggi a lui simili, non ha sviluppato ulteriormente questo tema.

Degli stranieri nell'opera di Ivo Andrić si potrebbe parlare anche in un senso più ampio: nessuno dei suoi protagonisti è mai sul proprio terreno, a casa propria. Ognuno di loro cerca di crearsi un proprio nido più o meno sicuro. Ma rimane l'incertezza. E questa incertezza generale rappresenta la base, su cui gli uomini che appartengono a etnie, religioni e culture diverse sentono un reciproca vicinanza. Andrić inizia la propria opera rappresentando personaggi che si sentono i più grandi stranieri proprio nella loro città (M. Madžar); allora, agli esordi della sua carriera artistica, inizia, pur senza poi svilupparlo fino in fondo, l'altro aspetto di questa storia, quello sulla gente di Bosnia che parte per il mondo impreparata a vedere e ancor meno a familiarizzare con gli altri e con persone diverse da loro (*Dan u Rimu, Noć u Alhambri*). Nella maggior parte delle sue pagine, invece, Andrić si occupa di stranieri che governano la Bosnia. Siano Turchi, Austriaci o Francesi, è indifferente, essi assumono un atteggiamento sospettoso, colonialistico nei confronti della popolazione bosniaca. Tra i rappresentanti dello stato Ottomano e la popolazione musulmana locale c'è quasi lo stesso profondo abisso che separa queste autorità dalla popolazione cristiana. E gli stranieri, quelli che vengono da Occidente, molto spesso hanno un rapporto di disprezzo verso la popolazione locale bosniaca. Comunque esistono, proprio tra questi stranieri, personaggi dalle idee mature e moderne, come il giovane francese Des Fosses e l'italiano Mario Cologna.